Adolphe Ferriere (1947), *Transformons l’école*, trad. it. *Trasformiamo la scuola*, Firenze: La Nuova Italia, 1967, pp. XI-XVI.

PREFAZIONE

Il diavolo preferisce la gente rozza e inutile che desidera che le cose del mondo non vadano troppo bene.

LUTERO

Questa è una storia vera.

Il diavolo una volta venne sulla terra e constatò con dispetto che c’erano ancora degli uomini che credevano nel bene. Siccome il diavolo non manca di spirito, fece presto a rendersi conto che quegli uomini presentavano dei caratteri comuni: erano buoni e per questo credevano nel bene, erano felici e per questo erano buoni, erano calmi e equilibrati e per questo erano felici. Il diavolo ne concluse che dal suo punto di vista tutto non andava per il meglio nel migliore dei modi e pensò al modo di cambiare questo stato di cose.

«I bambini, rappresentano l'avvenire della razza», disse fra sé e sé, «cominciamo dai bambini».

E apparve agli uomini nell'aspetto d’uomo di Dio e di riformatore della società. «Dio, dichiarò, esige la mortificazione della carne. Bisogna cominciare dai bambini. La gioia è un peccato. Le risate sono bestemmie.

I bambini non devono conoscere né gioia né risate. L’amore della mamma è un pericolo: infiacchisce l’anima del bambino; bisogna allontanare il figlio dalla madre perché nulla sia di ostacolo alla sua comunione con Dio. Bisogna che i giovani imparino che la vita è sforzo. Riempitegliela di lavoro (in francese «travail», dal latino «tripalium», tre pali, strumento di tortura), riempitela di noia. Tutto ciò che potrebbe risvegliare l'interesse venga bandito! È buono in se stesso soltanto il lavoro sgradito, se vi si introduce il piacere è perdizione».

Così parlò il diavolo. La folla si inchinò con la fronte contro la terra. «Vogliamo esser salvati» gridò la folla. «Che cosa si deve fare?»

«Create la scuola».

E secondo le indicazioni del diavolo la scuola fu creata.

Il bambino ama la natura: fu messo in stanze chiuse. Al bambino piace giocare: fu fatto lavorare. Gli piace che la sua attività serva a qualcosa: si fece sì che la sua attività fosse senza scopo. Gli piace muoversi: fu costretto a restare immobile. Gli piace maneggiare degli oggetti: fu messo in contatto con le idee. Gli piace usare le mani: ci si rivolse soltanto al suo cervello. Gli piace parlare: fu costretto al silenzio. Vorrebbe ragionare: gli si fece imparare tutto a memoria. Vorrebbe cercare la scienza: gli venne imbandita già bell’e fatta. Vorrebbe seguire la sua fantasia: venne piegato sotto il giogo degli adulti. Vorrebbe entusiasmarsi: si inventarono le punizioni. Vorrebbe rendersi utile liberamente: gli. fu insegnato a ubbidire passivamente

«Perinde ac cadaver».

Il diavolo rideva sotto i baffi!

Ben presto questo regime dette i suoi frutti. I bambini misero un po’ di tempo ad adattarsi a quelle artificiali condizioni di vita. Da principio le madri rimpiansero i loro piccoli; fu detto loro: «Deve esser così». I padri si lamentarono che i figli non li aiutassero più a casa o al lavoro; vennero persuasi che era meglio fossero a scuola. I bambini conobbero il dispiacere di venir separati dalla loro famiglia, e anche a casa di non conoscere le dolcezze della casa: i compiti per la scuola prendevano tutto il loro tempo; non si spiegò loro nulla, ci si contentò di usare la coercizione.

Allora impararono quello che altrimenti non avrebbero mai imparato. Impararono a dissimulare, a ingannare, a mentire. La scuola scriveva sul quadro d’onore il nome del piccolo santo, che è una nullità, e di quello bravo nei componimenti, che è un futuro impiegatuccio. La scuola si sforzava di domare a forza di punizioni, di obblighi e compiti supplementari l'alunno che chiamava insolente perché troppo pieno di gioia di vivere e di energia vitale; oppure essa biasimava per la sua pigrizia quello che era indotto dal suo carattere a seguire, alla lettera o figuratamente, i sentieri fioriti marinando la scuola. Essa chiamava peccato i sani istinti di difesa degli spiriti dritti.

Per un po’ parve che avesse successo. Il diavolo si credette vittorioso. Tutti gli insegnanti, considerandolo un santo, gli erano devoti e cooperavano a uccidere l’anima dei bambini, a soffocare la loro spontaneità, a opprimere la loro memoria, a falsare la loro sana ragione, a far loro ingurgitare la scienza libresca. «La scienza inutile, non dimenticatelo», gridava il diavolo, «il disinteresse, il dovere per il dovere, la fatica per la fatica! ».

«La noia per la noia? questo poi no!» esclamarono i più riflessivi fra i bambini che, con l’orecchio alla porta e l’occhio al buco della serratura, avevano sentito e indovinato tutto.

E d’allora in poi le cose andarono così. Conformemente ai desideri del diavolo, gran parte della razza si intristì, dimagrì, divenne saggia, passiva, «disinteressata» in ogni cosa. La salute non poté resistere al regime di immobilità, di silenzio, di aria chiusa, di ore di lavoro senza interruzione, di studi senza interesse, di negazione sistematica di ogni spontaneità. Con la salute se ne andò anche la felicità. Si tirò avanti il proprio compito quotidiano come il forzato trascina la sua catena. Si dimenticò l'insegnamento di San Paolo: «Siate sempre lieti». Ci si lamentò, ci si stancò, si cercò di dimenticare le seccature della vita nei falsi piaceri che consumano lo spirito riducendolo a un po' di cenere grigia e arida.

Sparita la salute, sparita la felicità, sparito l’amore, sparita la bontà. Come lo spirito, l'anima divenne grigia e arida. L’odio vi fece crescere le sue spine. E per quella gente Dio cessò di esistere, naturalmente. Giacché Dio abita soltanto nelle anime sane.

Ma la prigione della scuola non era perfetta: le mancava ancora quello che costituisce la gloria delle carceri, le grosse chiavi, le serrature, i catenacci, la muffa e l’immoralità. Il diavolo aveva fatto male i suoi calcoli. Si videro ragazzi scappare nei boschi, salire sugli alberi, fare marameo al falso «uomo di Dio». Si videro in cerca di avventure, cavarsi di impaccio, divenire forti, pratici, ingegnosi, perseveranti. Conquistarono così la salute che non teme lo sforzo, la felicità che gonfia il petto; la padronanza di sé che porta al dono di sé. Conobbero l’amore e ripeterono con l’evangelista: «Dio è amore».

Allora il diavolo smise di ridere sotto i baffi, digrignò i denti, tese il pugno, gridò loro: «Maledetta razza!» e disparve.

E con lui disparve la «scuola» che aveva così abilmente immaginata.

Lettore, se incontri ancora delle «prigioni» vecchio modello, va’ a scuotere l’insegnante sulla cattedra, sveglialo, digli che sono giunti i tempi nuovi, che egli tiene in vita un anacronismo, che deve andarsene o convertirsi. Gli renderai forse un servigio, ma renderai certamente un servigio alle migliaia di marmocchi che si agitano desiderosi di vivere, e che esclamerebbero se sapessero il latino «primum vivere, deinde philosophari».

Sì, la prima cosa è vivere, che diavolo!

NOTA DEL 1947

L’apologo umoristico che precede ha avuto molto successo al tempo della prima edizione di questo libretto. Ma ha sollevato un rumore inverosimile nel mondo degli insegnanti. Questi ultimi si sono creduti personalmente attaccati.

Come hanno fatto a non accorgersi che l’autore voleva colpire un regime e non degli individui? Ben lungi dall'attaccarli, si desidererebbe liberarli dal peso di un regime scolastico intollerabile. Non ne sono forse loro, dopo i nostri ragazzi, le prime vittime? E ancora: i ragazzi subiscono di solito passivamente l'insieme dei pesi che la scuola impone loro. Mentre gli insegnanti moltiplicano i loro sforzi e, volta a volta, sperano e disperano. Fatto si è che i programmi impongono loro un compito impossibile: insegnare troppo presto a spiriti troppo giovani un insieme di nozioni per le quali questi non provano alcun appetito. Il bambino nasce pieno di curiosità. L’istruzione prematura sostituisce a quella sete di sapere una mancanza di voglia che va accentuandosi d’anno in anno, via via che la scuola cerca di far violenza alla memoria e alla ragione infantile.

Come sarebbe bello, grande, stavo per dire: facile, il compito dell’insegnante se la sua funzione potesse limitarsi a favorire lo sviluppo naturale dello spirito dei giovani, a nutrire il loro appetito di sapere, a indirizzare verso fonti dalle, acque più stimolanti la loro sete di istruirsi e. di vivere.

E certo la preparazione per la vita e la professione, non ci perderebbe nulla, al contrario. Più sanamente si è vissuti fino ai dodici o ai quindici anni, più energicamente si combattono più tardi le reali difficoltà della vita. Per i bambini la cui seta di sapere è stata diminuita o annientata, lo studio costituisce fino alla fine un peso schiacciante. Le eccezioni, qui come altrove, confermano la regola.

Costretto a restare al suo posto un giorno dopo l’altro per anni, l’insegnante affronta uno dei compiti più gravi che esistano. Nessuna professione è altrettanto pesante e piena di responsabilità. Non basta rendersene conto, benché lo Stato e i genitori degli alunni abbiano la possibilità di rendere questo compito più facile o più difficile. Bisogna trasformare il regime scolastico, fonte di tutti i mali.

E, lo ripeto, i nostri bambini - l'avvenire del Paese - ne sono le prime vittime.

Trasformiamo la scuola!